

BRACCIO DI FERRO SULLE ELEZIONI

Osvaldo Napoli, uno dei berluscones doc che danno più fiato agli umori di Palazzo Grazioli, avverte che se i finiani volessero mettere in difficoltà Berlusconi bisognerebbe «andare a votare, subito, anche ad ottobre». L'autunno, per la verità, è troppo ravvicinato per compiere tutti i passaggi utili al Cavaliere, compreso quello delle contropartite alla Lega. È la primavera, e sempre che i sondaggi tornino utili, l'obiettivo del premier. Che sa, tuttavia, di dover fare i conti con uno schieramento anti urne più consistente di prima. E con il «no» secco della terza carica dello Stato che non a caso vorrebbe rimuovere al più presto, prima che si radichino suggestioni da governi istituzionali. Ieri, il premier, ha fornito a Fini l'esempio di Pertini che nel '69 «verificatosi una situazione di divisione analoga nel Psi con la sinistra socialista, ritenne doveroso dimettersi».

Il Cavaliere rinfaccia all'ex cofondatore di aver accreditato «un'immagine falsa e diffamatoria del Pdl» e, assieme, di aver offerto «una sponda ai nostri nemici: all'opposizione, a certa stampa, ai peggiori giustiziali-

Miles Gloriosus

I tormenti di Cesare: «Maledizione, qualcuno spieghi a Bossi che quando dicevo "in medio stat virtus" non intendevo quello!»

sti, ai settori politicizzati della magistratura». A quelle toghe, in sostanza, che vorrebbe espellere dal Paese, con l'identico pugno di ferro utilizzato per cacciare Fini dal partito. Nell'approssimarsi autunnale della sentenza della Consulta sul legittimo impedimento, tra l'altro, che potrebbe infliggere al premier un'altra sonora bocciatura,

LA GIUSTIZIA DA RIFORMARE

È la grande riforma della giustizia, la stessa che deve tagliare il pelo ai giudici, l'altro scalpo che Berlusconi intende mostrare al suo popolo, anche a scopi elettorali. Martedì all'ordine del giorno di Palazzo Madama c'è la discussione sul piano straordinario del governo contro le mafie e il premier potrebbe approfittarne per pronunciare il suo discorso anti toghe alla nazione. Il condizionale è d'obbligo, però, visto i tentativi dei suoi di non far gettare «a Silvio» altra benzina sul fuoco e che l'opposizione ha avvisato in anticipo Renato Schifani: con la crisi strisciante di governo non permetta altri show al Cavaliere. ♦

CONTI

Ma alla Camera il Cavaliere non ha i numeri

«Abbiamo i numeri per andare avanti» dice il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, in un messaggio inviato ai «Promotori della libertà». «Abbiamo ben chiaro il programma da completare e siamo nelle condizioni di governare più sereni e nella chiarezza». Il Cavaliere sottolinea poi: «Abbiamo davanti tre anni nei quali, superate le emergenze e accantonate le polemiche inutili, ci dedicheremo alle riforme: la grande riforma della giustizia, la riforma fiscale per diminuire le tasse, la riforma dello Stato. Abbiamo promesso agli italiani un Paese più moderno, più libero, più sicuro, più prospero, meno oppresso dal fisco e dalla burocrazia. Vogliamo riuscire a realizzarlo entro la fine di questa legislatura».

Ma è proprio così? Sembrerebbe di no. Alla Camera bastano 27 deputati per mettere sotto il governo. A Montecitorio la maggioranza necessaria per la sopravvivenza del governo è pari a 316 voti, la metà più uno dei 630 componenti dell'assemblea. Oggi i gruppi che sostengono il governo sono forti di 342 deputati. Se in 27 si sfilassero, la maggioranza scivolerebbe a 315 voti. Fini ne ha raccolti 34. la matematica, in questo caso, non è un'opinione.

In tv

Querela in diretta per il vicedirettore del Giornale



Annuncio di querela in diretta per il vice direttore del Giornale Alessandro Sallusti. Durante una trasmissione pomeridiana di Sky, al giornalista è stata annunciata dall'avvocato di Giancarlo Tulliani, Michele Giordano. Giancarlo Tulliani, fratello della compagna del presidente della Camera Gianfranco Fini, è stato coinvolto in una campagna di stampa volta a screditare proprio Fini. Secondo il giornale Tulliani avrebbe acquistato a prezzo irrisorio un appartamento a Montecarlo la cui proprietà era riconducibile ad Alleanza Nazionale.

Processo breve, Csm e pm sottomessi: il piano anti-giudici

Il 10 settembre alla Camera il provvedimento inventato per fermare i processi. Poi una finta medaglia antimafia per introdurre nuovi ostacoli alle indagini della magistratura

Il caso

CLAUDIA FUSANI

cfusani@unita.it

Senza nemmeno pensarci su la notte. Appena sveglia, dopo le sue quattro-cinque ore di sonno, il premier ha ordinato: approvazione immediata della legge sul processo breve, la morte dei processi per legge se la loro «vita» ha superato i sei anni e mezzo nei tre gradi di giudizio. Come un sol uomo ieri mattina il capogruppo del pdl in Commissione Giustizia Enrico Costa ha chiesto e ottenuto di portare in commissione il testo di legge il 10 settembre. La norma, approvata tra mille lacerazioni al Senato il 21 gennaio scorso, giace da allora alla Camera messa da parte dagli altolà del Colle, dei magistrati e delle opposizioni. Saltirebbero, nel senso che non arriverebbero mai a sentenza, parecchie migliaia di processi. Primi fra tutti i tre dove ancora oggi è imputato il premier (Mills e di due procedimenti sui diritti tv) e nel frattempo congelati dall'altra legge ad personam, il legittimo impedimento che però è ad altissimo rischio bocciatura da parte della Corte Costituzionale (probabile sentenza entro la fine dell'anno).

Come da copione, ogni volta che il Presidente del Consiglio finisce pericolosamente nell'angolo torna l'ossessione per la giustizia. Per le toghe rosse, la stampa giustizialista e il «micidiale circuito mediatico-giudiziario». Non è ancora chiaro se il «predellino» questa volta, anziché a San Babila, andrà in scena al Senato nella forma di discorso sulla giustizia e contro i magistrati. Certo è che i fedelissimi - Ghedini, Longo e tramite loro il ministro Alfano - hanno dettato la scaletta dei prossimi impegni di governo e del parlamento. La strategia corre su due binari. Da una parte c'è da appiccicarsi addosso in fretta una medaglia di legalità visto

che la questione morale è il motivo dell'uscita dei finiani dal pdl. Ecco che il 3 agosto la maggioranza vorrà approvare al Senato il «Piano di contrasto alle mafie» dove però - spiega il capogruppo Silvia Della Monica (Pd) - «con un blitz dell'ultima ora, le opposizioni non hanno potuto inserire gli emendamenti fondamentali richiesti per l'appunto dalle procure antimafia in prima linea (autoriciclaggio, modifica delle norme sul voto di scambio e modifica della norma sui pentiti relativa ai 180 giorni)». Una medaglia di legalità che luccica ma è di latta.

Sul secondo binario corre la partita più complessa per cui Ghedini, Longo e Alfano hanno le carte pronte in mano da tempo. Alcune sono già calate come la riforma del processo penale che contiene una norma micidiale, quella che di fatto sottrae la polizia giudiziaria dal controllo del pm e quindi, nei fatti, l'iniziativa di indagine al pubblico ministero. Gli effetti sono presto detti: gli investigatori faranno riferimento più al loro ministro, di parte, anziché al pm. Inchieste come quella sul G8, sulla P3 o su Finmeccanica avranno la stessa possibilità di vedere la luce? Il resto della partita riguarda la riforma del Csm e la divisione delle carriere tra pm e giudici. Per entrambe sono necessarie modifiche costituzionali assai difficili con questi numeri. Ma questa volta, e Ghedini e soci lo sanno bene, il premier ha dalla sua un alleato nuovo e decisivo: il Consiglio superiore della magistratura. Mai c'è stata una magistratura così spostata a destra come quella che giurerà stamani: tra i togati un seggio in meno al centrosinistra; e tra i laici un avvocato del premier (il barese Palumbo), il consigliere giuridico di Alfano (Romano), due costituzionalisti di fiducia (Marini e Zanon), infine un avvocato come il leghista Matteo Brigandì per cui non è scritto da nessuna parte che la magistratura debba essere autonoma. ♦